

Recensioni

Italiani e stranieri nella tradizione letteraria, Atti del Convegno di Montepulciano (8-10 ottobre 2007), Roma, Salerno Editrice 2009, pp. 620.

Sono trascorsi due anni dalle date (8-10 ottobre 2007) del Convegno organizzato dal Centro Pio Rajna, ma gli *Atti* che ripetono quel titolo dotto dei giorni di studio (*Italiani e stranieri nella tradizione letteraria*), non ne rappresentano solo il fedele consuntivo. Il tempo, per un caso davvero notando, ha aggiunto alla pubblicazione, scientificamente importante, un'attualità del tutto impreveduta. Il volume è comparso appena una settimana dopo un libro polemico, ma intelligentissimo, di Tzvetan Todorov (*La paura dei barbari*), tutto volto a discutere il disagio della cultura europea verso ciò che è avvertito straniero, ostile, pericoloso sotto il profilo etnico o politico. Un saggio che aggiunge nuovi documenti storici al contesto di una cultura eurocentrica, incapace talora di ascoltare persino la dialettica tra nazioni emerse nel Medioevo dal tracollo dell'impero – della *pax* – romana, e ostile in modo patologico verso tutto quanto non è riassumibile in vecchi parametri, dove, anche linguisticamente, *hospes* e *hostis* intrecciano rapporti ambigui. Rapporti che un critico letterario palestinese, Edward W. Said, ha dimostrato incapaci di accogliere – fuori da stereotipi – fermenti di altre civiltà, tollerate ma non amate, studiate ma non comprese (*Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*)¹.

¹ T. TODOROV, *La paura dei barbari*, tr. it. Milano, Garzanti 2009 e E. SAID, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, tr. it., Milano, Feltrinelli 2006.

Nell'*Introduzione* al convegno, Enrico Malato ha posto, con molta chiarezza, la necessità di analizzare la polisemia che si cela in quanto è straniero («strano» per Dante), con la duplice componente di curiosità etnica – che arricchisce la visione del mondo – e d'imbarazzo localistico, difesa della consuetudine, del noto sull'ignoto. Polisemia che nella relazione di Alessandro Barbero (*Italiani e stranieri: la novità di un'antitesi*) ha rivelato, nel caso italiano, uno specifico sconcertante, dovuto alla storia del nostro paese. Certi termini (*hospes, advena, peregrinus*) caratterizzano ad un tempo il profilo dell'uomo che giunge di lontano, e l'estraneo – pur italianissimo – di luoghi e città che il particolarismo di un paese privo di una vicenda unitaria rende inevitabile. Anche nel Cinquecento, così sensibile al tema deprecabile del «barbaro dominio» nella penisola – si pensi ad Aretino e Machiavelli –, per uno scrittore della statura di Bandello il triangolo geografico Alessandria-Milano-Pavia è luogo di alterità angosciose. Tema che ha radici antichissime, visto che persino al tempo del tardo impero romano, di cui era *civis* ogni nato all'interno del *limes* che separava le regioni latinizzate dall'ecumene della *barbaries* (Scoti, Germani, Sarmati, Africani, Arabi), sopravvivevano minoranze descritte con freddo distacco da certa letteratura. Si pensi ai Celti, Angli, Traci che compaiono nelle pagine delle *Res gestae* di Ammiano Marcellino o nelle descrizioni paurose dei *Collectanea rerum memorabilium* di Solino scritti prima del 9 agosto 378, data della nefasta battaglia di Adrianopoli, trionfo dei barbari su Roma².

² Cfr., dello stesso A. BARBERO, *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano*, Roma-Bari, Laterza, 2006 e ID., 9 agosto 378. *Il giorno dei barbari*, ivi, 2007. Nuove discussioni in B. WARD-PERKINS, *La caduta di Roma o la fine della civiltà*, tr. it., ivi,

Barbero ha perfettamente ragione a disegnare l'idea geografica di *nationes* con profilo culturale all'epoca altomedievale degli statuti dell'Università di Bologna. Ma era pur sempre una realtà di *élites* che vivevano nello spazio precario di un comune medievale bolognese capace di unire *clerici* e *magistri* in una nobile consorterìa intellettuale europea, in realtà resa angusta da una politica cittadina felsinea grettamente miope nei suoi furori anti-imperiali, e nei contrasti con città limitrofe (Milano, Firenze, Ferrara, Venezia)³. Oltre questa nobile avanguardia – che usa la lingua, per intendersi, in via di estinzione, il latino – c'è solo il contingente dei *mercatores* che disegnano, all'estero (dalle Fiere della Champagne all'Inghilterra, dai fondaci mediterranei al vicino Oriente), una prima topografia etnica, studiata dal contributo di Luca Molà (*Traffici, mercanti, viaggiatori sullo scorcio del Medioevo*). Sono gli «uomini d'affare» – in assenza di uno stato nazionale italico – a rendere percepibile negli estremi confini d'Europa una dialettica tra italiani e stranieri, senza componenti razziali per chi conosce le pagine di Giovanni da Pian del Càrpine, di Marco Polo, di Niccolò de' Conti, che pure descrivono l'impero

2008; ancora fondamentali nella nostra prospettiva É. DEMOUGEOT, *L'image officielle du barbare dans l'Empire Romain*, in «Ktêma», IX, 1984, pp. 123-47 e P. VEYNE, *L'impero greco e romano*, tr. it., Milano, Rizzoli 2007. Per il testo di Solino (poco noto) rinviamo all'edizione di Th. Mommsen, C.I. SOLINI *Collectanea rerum memorabilium*, Berolini, Apud Weidmannos 1958³.

³ Orientano su questi problemi le pagine (non citate da Barbero) di G. FASOLI, *Per la storia dell'Università di Bologna nel Medioevo*, Bologna, Pàtron 1970 e le riflessioni raccolte in EAD., *Scritti di storia medievale*, a cura di P. Bocchi, A. Carile, A.I. Pini, Bologna, La Fotocromo Emiliana 1974. Non risente del tempo il volume di C. CALCATERRA, *Alma Mater Studiorum. L'Università di Bologna nella storia della cultura*, Bologna, Zanichelli 1948.

dei Mongoli, l'ascesa dell'Orda d'oro, i kanati e i popoli d'Oriente⁴.

Proprio ai *mercatores* e alle Repubbliche marinare – Genova e Venezia in particolare – dobbiamo, secondo il convincente quadro di Paolo Trifone (*Italiano nel Mediterraneo. Intrecci di lingue e di culture tra Medioevo e Rinascimento*), la prima diffusione di una lingua della nostra penisola, ma è un idioma “franco” e dialettale nello spazio dell'antico *mare nostrum*, divenuto preda di arabi e turchi. Potenze comunque costrette nel nome di scambi commerciali e trattati politici di belligeranza e non belligeranza a uniformarsi, almeno in certe aree di reciproca interazione (Tunisi, Creta, Rodi, Alessandria, Malta), a mescidanze linguistiche – il veneto svolge un ruolo dominante – divenute strumento cognitivo. Nel 1471 il sultano Mehmet II tratta con Cristoforo Moro senza l'intermediario di un «turcimanno»; sono i mercanti toscani (celeberrimo Piero Vaglienti) a sentire per primi la responsabilità della versione del *Corano*, avvertito come barriera non insuperabile tra diverse civiltà: e siamo tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo⁵. In ogni caso, il passaggio da questi scambi, in fondo economici, a una cosciente analisi

⁴ Bibliografia completa sull'impero mongolo delle steppe in D. MORGAN, *Breve storia dei Mongoli*, tr. it., Milano, Mondadori 1997. Non tutti gli storici sottolineano la curiosità etnografica dei *mercatores*: cfr. D. BALESTRACCI, *Terre ignote, strana gente*, Roma-Bari, Laterza 2008, spec. cap. VIII, *Brutti, sporchi, cattivi*, dedicato alla percezione negativa dell'alterità razziale da parte degli uomini del Medioevo. Ottimo il consuntivo di E.J. LEED, *Per mare e per terra. Viaggi, spedizioni alla scoperta del mondo*, tr. it., Bologna, Il Mulino 1998.

⁵ Cfr. *Iddio ci dia buon viaggio e guadagno*. Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 1910 (codice Vaglienti), ed. critica a cura di L. Formisano, Firenze, Polistampa, 2006. Sul problema linguistico sono fondamentali le riflessioni di F. Bruni, *Lingua d'oltremare. Sulle tracce del “Levant Italian” in età preunitaria*, in «Lingua nostra», LX, 1999, pp. 65-79.

dello straniero in nome di una volontà di sapere divenuta antropologia, è più antica: anche se il nome da pronunciare – con rispetto – è quello di un letterato, Francesco Petrarca, il primo (per sua stessa ammissione), che desiderasse sapere dei contemporanei oltre le Alpi ricorrendo a viaggi cognitivi, mai legati ad alcuna pratica di *negotium* mercantile.

La figura di Petrarca domina le pagine dell'intervento di Luciano Formisano (*Lo straniero nella letteratura italiana del Due e Trecento*), trovando un sodale nel solo Boccaccio erudito – e imprevedibile – dello scritto *De Canaria et insulis reliquis ultra Hispaniam in Oceano noviter reperi-tis*, curioso prodromo ai viaggi atlantici di tempi quattrocenteschi. E il fatto è davvero emblematico, perché Formisano dimostra quanto di convenzionale si trovi nella letteratura dugentesca e altomedievale (la poesia trobadorica) riguardo allo straniero, sia esso arabo, spagnolo, germanico od orientale. L'escussione di testi celebri (le *Croniche* dei Villani, quella di Salimbene da Parma) nulla rivela, nell'iterazione di stereotipi, che sia paragonabile alla passione di Petrarca interprete di mondi francesi, fiamminghi, tedeschi, pur se – aggiungiamo noi – intellettuale legato almeno in un'opera, l'*Itinerarium breve de Ianua usque ad Ierusalem et Terram Sanctam* (scritto nel 1358 per Giovanni Mandelli), a quella geografia sacra del Medioevo così difficile da varcare se non per la cultura laica del primo Umanesimo⁶.

⁶ La funzione del Petrarca, primo analista dell'Europa moderna, venne rivendicata per tempo da E.H. WILKINS, *Vita del Petrarca*, tr. it., Milano, Feltrinelli 1964; sulla questione – delicata, e sfuggita a Formisano – dell'*Itinerarium*, cfr. *Volgarizzamento meridionale anonimo di FRANCESCO PETRARCA "Itinerarium breve de Ianua usque ad Ierusalem et Terram Sanctam"*, ed. critica a cura di A. Paoletta, Bologna, Commissione per i testi di Lingua 1998.

Proprio riguardo a questa, Carlo Vecce (*Italiani e stranieri nell'Umanesimo*), confermando il ruolo di Petrarca, «peregrinus ubique» per sua stessa ammissione, ma anche capace, nel 1373, di rivendicare un proprio ruolo di risentita italianità («sumus non greci, non barbari, itali et latini»), coglie appieno i testi esemplari di un Quattrocento già sensibile allo studio di altre civiltà. Crediamo che il ruolo attribuito da Vecce alla figura di Enea Silvio Piccolomini sia giusto, riflettendo su testi quali la *Cosmographia*, l'*Historia bohémica*, o quella straordinaria riscrittura della *Germania* di Tacito che è il *De ritu, situ, moribus et conditione Germaniae descriptio*, richiamati dalla storiografia letteraria più recente. Ma forse è più innovativo il riferimento ad opere che in un calcolato arco di tempo Flavio Biondo fa conoscere a un pubblico dotto: la *Roma instaurata*, la *Roma triumphans* e l'*Italia illustrata* (1446-1459), che non sono affatto i capolavori di un'antiquaria erudita, ma la presa di coscienza sul ruolo da svolgere per una rinnovata maturità civile italiana rispetto all'evento chiave che inizia la storia moderna: la caduta di Costantinopoli, una data che coincide (1453) con l'*Italia illustrata*, e suggerì al Piccolomini (pontefice col nome di Pio II) l'ultimo bando di crociata – ad Ancona – contro lo straniero nemico dell'Occidente, i turchi di Maometto II, poi in armi contro l'Italia anche all'epoca dei successivi dinasti ottomani⁷.

⁷ Purtroppo non esistono edizioni moderne delle pagine etnografiche del Piccolomini: bisogna ricorrere ancora agli *Opera omnia* di Basilea, H. Petri 1571. Fanno eccezione, naturalmente, i *Commentarii*, riediti da L. Totaro, Milano, Adelphi 1984 (2 voll.). Su Pio II abbiamo profili scientifici di valore (da es. *Enea Silvio Piccolomini. Uomo di lettere e mediatore di culture. Gelehrter und Vermittler der Kulturen*, a cura di M.A. Terzoli, Basel, Schwabe 2006); Biondo Flavio permane invece in ombra, e letto per lo più come *congestorium* di materiale archeologico: cfr. R. CAPPELLETTO, *Recu-*

Giusto a proposito di un impero turco rivelatosi conquistatore e ostile per antonomasia (per razza e religione: spagnoli e francesi che dominarono l'Italia erano pur sempre latini retti da re «cristianissimi») gli *Atti del Convegno* presentano contributi assai rilevanti. Cecilia Gibellini (*Turchi e cristiani nella poesia di Lepanto*) e Antonio Marzo («*Mamma li turchi!*» ovvero *negazione dell'umanità: spunti e motivi nel poemetto «Li martiri d'Otrantu» di Giuseppe de Dominicì*) rievocano due momenti della nostra storia letteraria che coinvolge un nemico secolare. Da una parte l'*epos* nato dalla vittoria di Lepanto, nel 1571, avvertita (da Luigi Groto, Celio Magno, Gabriello Chiabrera) come aurora di un riscatto dell'Occidente rispetto al vessillo dell'Islam. Dall'altra un poemetto del Dominiçi, tardivo (del 1902!), che evocando gli ottocento martiri otrantini della ferocia turca del 1480, rende eterno nella memoria il tema dello straniero ostile, implacabile. Eppure, in linea con la più recente storiografia sul tema, i contributi, se correlati ad un altro intervento di qualità (James W. Nelson Novoa, *Una mutua accoglienza: la ricezione della letteratura italiana fra gli esuli sefarditi portoghesi nel Cinquecento*), rivelano proprio un'aporia di fondo nella valutazione dello straniero. Rispetto alla violenza razziale manifestata verso gli ebrei dalla Spagna e dal Portogallo dopo il 1492, i turchi, la cui ferocia è sublimata dalla poesia nel Solimano tassesco della *Gerusalemme liberata*, erano tolleranti in fatto di religione e di minoranze etniche del loro impero⁸. L'aporia di *hospes-hostis* si ripropone

per ammiccanti da Biondo Flavio, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1983.

⁸ Integrano – dimostrando davvero la crucialità del tema – le ricche bibliografie dei saggi i recenti volumi di G. Ricci, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2002 e Id., *I turchi alle porte*, ivi, 2008. Una singolare te-

anche per loro proprio quando luci e ombre, in proposito, sembravano definitivamente scandite dal quadro storico.

In ogni caso è l'era secentesca che intesse tutte le trame più complesse riguardo al rapporto degli italiani con gli stranieri *sub specie* letteraria. Pasquale Guaragnella (*Immagini dello straniero e del forestiero nella cultura del Barocco*) ha perfettamente ragione a scegliere Giordano Bruno come caso emblematico di un'intera civiltà. Non solo perché la sua morte dischiude il secolo della Controriforma e dell'inquisizione; ma anche per ragioni più sottili. Bruno, *clericus vagans*, a disagio nel mondo francese, inglese e tedesco, si sente pur sempre legato all'universo intellettuale di una cultura ancora di corte, dove la lingua italiana è nota al *milieu* elisabetiano (si pensi a Philip Sidney o John Florio) e il latino rappresenta una comunicazione accademica valida nella Francia delle guerre di religione o nella Praga di Rodolfo II. Ma con la crisi secentesca di quell'ecumene che in nome delle monarchie nazionali dimentica l'elisio del *Cortegiano* (già al crepuscolo nell'evocazione tassiana del *Malpiglio secondo overo de la corte*) per politiche nazionali e dinastiche, non resta agli scrittori di un'Italia sempre più emarginata dallo scacchiere europeo che scegliere l'acquiescenza al potere dei governanti spagnoli (caso di

stimonianza celebrativa della battaglia di Lepanto è giunta dalle emissioni numismatiche italiane d'epoca, i cui motti (spesso in latino) sono schedati da M. TRAINA, *Il linguaggio delle monete. Motti, imprese e leggende di monete italiane*. Con la collaborazione di A. TRAINA, Sesto Fiorentino, Ed. Olimpia, 2006. Riguardo all'enigma della tolleranza dei turchi verso le minoranze etniche assoggettate, cfr. la riflessione di E.M. CIORAN, *Quaderni. 1957-1972*, tr. it., Milano, Adelphi 2001, p. 416: «I turchi hanno esercitato una così lunga egemonia perché non chiedevano ai popoli sottomessi nessuna adesione teorica, nessuna *fede*, nessun profondo assenso. Non è facile essere autoritari e scettici. Ma è proprio questa contraddizione a fare il vero Padrone».

Virgilio Malvezzi che idealizza l'Olivares nel *Ritratto del privato politico cristiano* del 1635) o la ribellione, divenuta però astratta retorica (caso delle *Filippiche* di Alessandro Tassoni, apparse anonime già nel 1605)⁹. Per quanto concerne il vissuto esistenziale, in rapporto al forestiero si registra una singolare strategia: o è esperito in pagine di studio minuzioso da chi ha, per rango politico-civile, la possibilità di avvicinarlo (Paolo Sarpi che nella *Istoria del Concilio tridentino* analizza il carattere «italiano» di Leone X contrapponendolo a quello «nordico» dell'olandese Adriano VI); o descritto dai pochi che superano i confini stabiliti dall'impero di Spagna e dalla potenza ottomana (viaggiatori come il Francesco Carletti dei *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo* o il Pietro della Valle dei *Viaggi descritti da lui medesimo*); o discusso da relazioni di missionari gesuiti (si pensi all'*Asia*, alla *Cina* o al *Giappone* di Daniello Bartoli)¹⁰. E il tutto ha un sapore terribilmente libresco, proprio quello diffuso fin dall'epoca delle *Relazioni universali* di Giovanni Botero (1591-96).

Un'erudizione che non abbandona il nostro gusto letterario anche nell'età dell'Illuminismo, se stiamo a Carmelo Alberti (*Italiano e straniero*

⁹ Di Malvezzi – bolognese finito in Spagna come storico di Filippo IV – avremmo citato anche i *Successi principali della monarchia di Spagna*, Anversa, B. Moreto 1641 (da relazionare alla *Monarchia di Spagna* di Campanella). Ampia bibliografia è raccolta in V. MALVEZZI, *Davide perseguitato*, a cura di D. Aricò, Roma, Salerno Editrice 1997.

¹⁰ Sul problema del “barbaro” e dello “straniero” per la letteratura gesuitica del Seicento, ci permettiamo di rinviare a D. BARTOLI, *Missione al Gran Mogòr*, a cura di B. Basile, Roma, Salerno Editrice 1998 e all'importantissima silloge (purtroppo mal edita sotto il profilo filologico) M. RICCI - N. TRIGAULT, *Entrata nella Cina de' Padri della Compagnia di Gesù (1582-1610)*, Volgarizzazione di A. SOZZINI (1622) a cura di J. Shi e C. Laurenti, Roma, Edizioni Paoline 1983. Documentazione vasta in D.F. LACH, *Asia in the Making of Europe*, Chicago and London, The University of Chicago Press 1965-1977 (5 voll.).

nell'età dell'Illuminismo), dato che neppure cosmopoliti come Ferdinando Galiani o Francesco Algarotti ne sono esenti: si contrappongono di quest'ultimo il diario visivo dei *Viaggi di Russia* al collezionismo di dotti esotismi del *Saggio sopra l'impero degli Incas* (1739 e 1753). In fondo, aggiungiamo noi, quando Muratori scrisse il *Cristianesimo felice nelle missioni dei padri della Compagnia di Gesù nel Paraguai*, riviveva da una spècola di altissima discussione politico-etnografica vecchie cronache gesuitiche sudamericane, e in modi non troppo difformi dal Bartoli. Certo, esiste nel Settecento cosmopolita il caso di Giuseppe Baretti e delle *Lettere familiari ai suoi tre fratelli*, che osserva lo straniero da un punto di vista così eccentrico da rifiutare persino, nella redazione definitiva del testo nel 1770, la propria lingua per l'inglese¹¹; o magari l'eterno dibattito – ormai giornalistico – sulla funzione dell'intellettuale che, per sfuggire ai destini provinciali dell'Arcadia, si accosta all'Europa dei sapienti impadronendosi dell'idioma stesso dei lumi (Marsili e *l'Histoire physique de la mer*, Galiani e i *Dialogues sur le commerce des bleds*, Casanova e *l'Histoire de ma vie*). Ma certi mimetismi – sconfessati da Algarotti, autore di un *Saggio sulla necessità di scrivere nella propria lingua* – sono poca cosa rispetto all'analisi dello straniero posta in scena da Goldoni, in *pièces* teatrali tra il 1750 e il 1756 (*Pamela, I mercatanti, Il filosofo inglese, Il medico olandese*), dove l'astrattezza delle tipologie nazionali – Alberti è impeccabile –

¹¹ Troppo scarso nel saggio lo spazio dato a questo testo, edito con il titolo *A Journey from London to Genoa through England, Portugal, Spain and France* (London, Davies 1770). Già nel 1767 Baretti si era cimentato nel difficile ruolo di osservatore "straniero" dell'Italia scrivendone in inglese (*Account of the Manners and Customs of Italy*): un *unicum* che andrebbe studiato analiticamente.

cede all'incalzare di una psicologia realistica, resa possibile da quel palcoscenico internazionale che fu la Venezia galante e coltissima del nostro Settecento. Un secolo che, tra i *Mémoires* goldoniani e la «Gazzetta veneta» del Gozzi, percepisce e fa sua ad un tempo tutta la variegata tipologia umana di un mondo senza confini e subalternità razziali.

Proprio quello che, diciamolo con chiarezza, appare singolarmente emarginato dal nostro Risorgimento, dove lo straniero coincide con il volto dell'esilio politico, e l'ombra di passate dominazioni aduggia i testi letterari (si pensi agli Spagnoli dei *Promessi Sposi*, all'Inghilterra delle *Confessioni di un Italiano* di Nievo o agli Austriaci di Pellico, Giusti, De Amicis). E anche quando, in un saggio acuto di Guido Baldassarri (*"Italiani" e "Stranieri" in Pascoli e D'Annunzio*), si tenta il consuntivo *fin de siècle*, si vive tra polarità irriducibili e non certo esaltanti. Pascoli che in *Italy* echeggia in chiave di socialismo sentimentale il dramma dell'emigrazione e non trova in poesia l'*epos* delle guerre africane d'era coloniale, è davvero un intellettuale di provincia rispetto a D'Annunzio. Il vate capace di dare vita nei suoi romanzi (e negli *Scritti giornalistici*, aggiungiamo noi)¹² ad ogni forma di mondana esterofilia. In quei testi dove si parla, alla lettera, francese e inglese, si cita Tennyson e magari Nietzsche, si evocano *ladies* britanniche e gentiluomini giapponesi (da Sakumi a Toshio Kido) si respira però – Baldassarri coglie nel segno – un internazionalismo «snobistico», al cui interno lievita sempre un mito latino, oggetto di retoriche alla Barrès, che conduce a

¹² G. D'ANNUNZIO, *Scritti giornalistici*, a c. di A. Andreoli, Milano, Mondadori 1996-2003 (2 voll.), ricchi di testimonianze sullo scrittore di respiro europeo che potevano essere sfruttate da Baldassarri.

pericolosissime derive dopo il 1913, data della *Leda senza cigno*. Un verbalismo sontuoso e con note razziali (l'inglese Lord Heathfield bibliofilo viscido di libri erotici) che obbliga un lettore attento a sfuggire dai salotti dannunziani, dove ci s'imbatte nella principessa Kalliwoda o in Lilianna Theed: ma siamo a un passo dai pettegolezzi sentimentali dei romanzi di Liala – ovvero Amalia Liana Cambiasi Negretti Odescalchi – non a caso curiosamente blandita dall'Imaginifico. Il ruolo autentico dello straniero è ben altro nell'età moderna. Viene rappresentata dall'ottica nuova degli emigranti e dal contatto, nelle metropoli novecentesche, delle più svariate comunità, ormai intrecciate con logiche economiche lontane dal *grand tour* dell'acculturazione, accademica o turistica.

A questo tema – centrale nella miscellanea – hanno dato voce vari interventi, che costituiscono quasi un libro nel libro. Vastissimo l'affresco di Paolo Orvieto (*L'America, o il luogo dell'altro e dell'altrove*), che segue il nuovo continente dall'età dei primi scopritori italiani (Colombo, Vespucci, Pigafetta), fino al mito – positivo o negativo – dell'età moderna, tra il Mario Soldati di *America, primo amore* (1935) e l'Emilio Cecchi di *America amara* (1939). E nella sintesi si affrontano anche la *leyenda rosa* e quella *negra* dell'epoca dei conquistatori spagnoli, celebrati dalla storiografia di Pietro Martire d'Anghiera e di Giovanni Battista Ramusio, fra civiltà autoctone splendide e poi distrutte, terre prima "promesse" e in séguito avvelenate dalla cupidigia dell'oro, questa già stigmatizzata dallo spagnolo Bartolomé de Las Casas. E non mancano letture finissime di pagine sull'emigrazione ottocentesca (il De Amicis di *Sull'Oceano*), sulle storie d'ambiente nordamericano (dalle *Memorie* di Da Ponte ai romanzi settecenteschi di Pietro Chiari, fino alle avventure del ciclo western di Salga-

ri)¹³. E soprattutto il perpetuo rinnovarsi, nella cultura moderna più avvertita – dell'età di Pavese, Moravia e Pasolini – del sogno americano a poco a poco velato, nei suoi bagliori di libertà, dal cupo riverbero della civiltà industriale e dei consumi, archetipo di ogni globalizzazione antropica vitanda¹⁴. E in effetti Sebastiano Martelli (*La scrittura dell'emigrazione*) ha buon gioco correlando a sua volta, con scaltrita metodologia, due universi contrastivi nella letteratura sull'America, quello nato «nel segno dell'esilio» (l'etichetta rimanda a un libro del già menzionato Edward W. Said, Milano, Feltrinelli 2008), e quella degli emigrati che guardano, un po' come nuovi stranieri, i compatrioti italiani. Si affrontano pertanto le denunce narrative di Francesco Perri, Carolina Invernizio e Francesco Saverio Rendina e le scritture impegnate di Joseph Tusiani e Giose Rimanelli, per non parlare dei casi di Mario Puzo e John Fante e di varie forme di meticcio scritto che hanno portato nella letteratura italiana voci davvero imprevedibili. Qui, per la prima volta forse, con Martelli e una relazione di Carlachiara Perrone (*Loro e noi. L'esperienza letteraria in italiano degli immigrati: la sindrome del ritorno in 'Nonno Dio e gli spiriti danzanti' di Pap Khouma*), si rivela il paradosso – doloroso – del nostro paese divenuto luogo

¹³ L'inserimento di Salgari (per la trilogia *Sulle frontiere del Far West, La scotennatrice, Le Selve Ardenti*) è a nostro avviso opportuno e storicamente impeccabile. Lo scrittore spostò nell'America lo spazio dell'avventura (non dimentichiamo che nei *Minatori dell'Alaska* offre all'Italia provinciale un testo affine ai *Racconti dello Yukon* di Jack London). Ma fu anche il primo italiano a denunciare la tragedia degli indiani delle praterie massacrati dall'esercito statunitense: cfr. le testimonianze – eccezionali per l'epoca – contenute nella *Sovrana del campo d'oro* (Milano, Mondadori 2004, p. 256) e nel *Re della prateria*.

¹⁴ Orvieto è in sintonia con V. DE GRAZIA, *L'impero irresistibile. La Società dei consumi americana alla conquista del mondo*, tr. it., Torino, Einaudi 1996.

di disagio per uno scrittore straniero che sa impiegare l'italiano. Il *divertissement* illuministico di Baretti, capace d'interpretarsi in altra lingua, si ripete oggi nella sofferta scrittura di un nigeriano. Singolare approdo – il libro di Kouma, del 2005, è agli albori del nuovo millennio – per una letteratura tradizionalmente a disagio, e non solo nel ventennio fascista, con ogni altro idioma disgiunto dalla tradizione o dalla familiare certezza dei dialetti¹⁵.

Quanto poi alla città divenuta proscenio d'illustri stranieri in visita in Italia, Eugenio Ragni (*Stranieri nella Roma cosmopolita dell'Ottocento*), optando per la capitale, e scegliendo un arco vasto di tempo – dal Settecento dei viaggiatori anglo-tedeschi al crepuscolo dell'età umbertina, quando la Roma pittoresca dei sette colli è inserita nei progetti dell'urbanesimo moderno – ottiene pagine davvero persuasive. Evita, infatti, sia il mero referto storiografico, sia il *vademecum*, solo esteriore, dell'aneddoto¹⁶. Il rapporto tra lo straniero e l'Urbe è giuocato nel saggio a molti livelli esegetici, dove le grandi personalità (poniamo Belli, l'interprete disincantato della Roma papalina, e Stendhal, curioso e innamorato *promeneur* di piazze, vicoli e pinacoteche) s'intrecciano con una pleiade di comprimari: pittori tedeschi, musicisti d'ogni paese – da Liszt, vitalissimo, al malinconico Čaikovskij –, nobili, e letterati. Tra questi, con scelta felici-

¹⁵ Cfr. due lucidissimi consuntivi della miscellanea: E. ESPOSITO, *Libri stranieri nell'Italia del Novecento* e C. EMMI, *Viaggio come gnoseologia nell'opera di Sereni*.

¹⁶ Sotto questo profilo lo studioso sembra riflettere più che certa storiografia (pensiamo ai volumi di *Roma nel Rinascimento*, a cura di A. Pinelli, *Roma moderna*, a cura di G. Ciucci, *Roma capitale*, a cura di V. Vidotto, Roma-Bari, Laterza 2001-2002), la prospettiva ad affresco di R. GIULIANI, *La "meravigliosa" Roma di Gogol'. La città, gli artisti, la vita culturale nella prima metà dell'Ottocento*, Roma, Studium 2002.

ce, Ragni disegna due profili d'eccezione: Nikolaj Gogol' e Ferdinand Gregorovius. Da una parte il senso morale e l'ironia, dall'altra la severità dello storico. Ma solo da loro si apprende il valore autentico di una città a un tempo cosmopolita e sofferente, ricca di salotti dove si possono incontrare nobildonne russe e gentiluomini borbonici, ma anche di tristi fascinazioni avvertite fra ruderi e antichi giardini, rese poi tangibili dal tedesco nella sua *Storia di Roma nel Medioevo*. E la suggestione dei dati offerti da Ragni rende inevitabile suggerire altre tappe di un percorso diretto verso gli stranieri capaci di restituire, nelle loro prose, il senso di un'intera civiltà. Abbiamo pensato alla Venezia di John Ruskin, alla Firenze di Vernon Lee: occasioni di studio che questa miscellanea rende ora possibili e vicine.

BRUNO BASILE

ANDREA ZANZOTTO, *Conglomerati*, Mondadori, Milano 2009, pp. 201

Il titolo del nuovo volume di poesia, *Conglomerati*, pubblicato nella collana «Lo Specchio» della Mondadori, essendo una parola polisemica, costituisce una spia dello spessore cui Andrea Zanzotto ha abituato i lettori delle sue opere. Tale nome contiene infatti l'allusione ad ambiti diversi, tutti nella sfera dei molteplici interessi e curiosità del poeta: per esempio, certamente la geologia di cui ci avverte l'immagine in copertina, l'edilizia per l'assetto urbano che ne deriva, la linguistica per la composizione di parole, più spesso neologismi, con spezzoni di frasi. Tutto, in ogni caso, rimanda all'aggregazione eterogenea, come eterogenei o meglio commisti sono i codici linguistici adottati da Zanzotto e subito in parte dichiarati: al titolo in italiano corrisponde, in quarta di copertina, la riproduzione di un manoscritto in dialetto, prima parte di un testo accolto all'interno. Come eterogenee sono le citazioni, anche virgolettate, e/ prelievi.

Le novantadue poesie del libro sono organizzate in dieci sezioni, tre delle quali ospitano una sottosezione segnalata da tre asterischi, mentre un'altra ne contiene due. E certo la maggiore articolazione non è casuale, poiché si tratta delle parti più corpose, fra cui, *ADDIO A LIGONÀS*, *FU MARGHERA (?)* e *ISOLA DEI MORTI – SUBLIMERIE* sono connesse dalla morte, dalla perdita e dal vuoto.

Questi legami tematici interni, e luoghi poetici di raccolte precedenti, cui si aggiungono i motivi del franto, per il peso che tale nodo concettuale esercita nella poetica di Andrea Zanzotto (*un tutto/ fratto e irrelato e/ maciullato*;

tutto il mondo si svela/ [...] un cumulo di membra sparse/ finalmente scoppiato/ e finalmente apocaliptato) e della contraddittorietà nel pleutorico, si leggono nelle parole dei titoli e/ o dei versi.

La morte fa registrare cose e persone (*perché tanti se ne vanno*) con il riferimento a *tutto è chiuso, sasso a sasso, nel suo lutto*; le accomuna, per esempio nel confronto fra il poeta, *con un piede sull'ultra-confine*, e il mercatino – *vivo in via de mort anca mi come ti?* – la cui condizione è definita *come un preludio de i pi bei pardelà*; giunge al paradosso di *puri colmi di morte della stessa morte*. Zanzotto, che con la consueta fine ironia si paragona a un morto parlante fino all'azione *della ghigliottina fina che si avvicina in sordina / (come l'ipnosi nel caso Valdemar)*, sviluppa un colloquio costante anche con i defunti, che si tratti di *Ligonàs* con i suoi *funebri viali* o di *Nino non più vivo ma attivo* o di morti *immaginati vivi* che coccolano. Tema contiguo, quello della perdita di *tutto è muto e sconosciuto e perduto* oppure di *manca, manca, ruota come ferma vertigine il mancare*, perfino dei silenzi fecondi di stimoli, non *più corteggiati né attraversati né ispirati* e chissà *quanti quanti caduti spariti?*; ed anche quello del *vuoto come di denti cavati* o del niente che irretisce con *gl'infimi fili del nihil*, le *forme del niente* e i *fuochi del niente*, o dello zero con le sue ricorrenze in *zero sempre più zerificanti*, in *le notti millezero* e in *è zero che dona, da zero, il suo vero*.

Appaiono come complementari ai temi esemplificati colorazioni che vanno dal grigio al nero, attribuite di volta in volta a qualche elemento – si vedano, ad esempio, le combinazioni in *grigia scende la sera* o in *grigi lugli di ieri o futuri* e ancora *nero della notte dai denti neri* o *neri raggi a buchi neri* – non sempre necessariamente connotato solo in negativo, come dimostrano

i versi *Ho camminato per ere/ in questo fecondo deresponsabilizzante/ elisir di grigiori-dolori, il grigio ideale-irreale, le nubi grigeoro e il pianto di grigio-oro. Colorazioni anche generalizzate un grigio compatto e di, con rilievo anaforico, di un tenue nerofumo grigio da tutte le profondità, cui si può aggiungere il nulla nero beato; o, al contrario, personalizzate, come in sulle ultime svolte del grigio nel grigio.*

La percezione della realtà, di cui il poeta è attentissimo e profondo osservatore, fa porre l'accento, o meglio riproporre intensificando – si pensi per esempio a *Il Galateo in Bosco* e *Sovrimpressioni* –, sul degrado socio-ambientale, che Zanzotto denuncia come cittadino e come poeta tutte le volte in cui coglie l'onda formata da *il purulento, il cancerese, il cannibalese*, che si manifestano in *grulle gru, sfondamenti di orizzonti* a Ligonàs, nell'accerchiamento con *cento capannoni puzzolenti*, e nello spargimento di *becchimi di peste*. Al dissesto, anche culturale ed economico, contribuisce *la pletora in cui affoghiamo e google che [...] tutti ci globalizza in peste* e fa vivere *in labirinti lerci/ che brucian di commerci/ infiltrando di polveri sottili/ di ceneri sottili/ gl'infimi fili/ del nihil*; cooperano *i ladri [che] fruttificano a mille* comportandosi *come se fossero fatali squali/ E tu senti la morsa che nulla perdona, lo scialo di reità.*

Zanzotto tratta i temi a lui cari, inseriti nel paesaggio vicino caricato di forza descrittiva e rappresentativa ad un tempo, di cui cita diversi toponimi – per esempio Ligonàs, Crode del Pedrè, Farrò, Dolle, Solighetto, Marghera, Venezia – in rappresentanza anche del lontano. Attraverso di essi e la denuncia del loro cambiamento esprime il suo animo malinconico nostalgico deluso – annunciato da qualche titolo di sezione o poesia, come *Addio a Ligonàs* e *Fu Marghera (?)* – le sue sensazioni di uomo vecchio e quindi

in parte felpate con *mite bambagia* dall'età che realisticamente lo fa *vedere e non vedere*, gli fa dire *noi sordi al 70 %/ sentiamo gente che parla/ come da un altro mondo* e dubitare se è *un errore onirico o forse psicotico/ ormai questo mio udire-svanire*. Tuttavia, sebbene attutite e rallentate anch'esse, permangono reazioni allo stato di insoddisfazione e ironica amarezza nel *rutilante lutto di sopite ire di irosi sopori*, che però non possono soccorrere il poeta liberandolo dall'instabilità fisica a rischio di ribaltone, *co fa quando che quatro 'olte ò girà/ su de mi sbrissando diventando perno/ de un mondo par mai pì fermo*; e soprattutto permangono le spinte alla poesia che si muovono nelle condizioni proprie della stagione che Zanzotto sta vivendo, *fatta di inventività torbide invernali/ quel fremito bloccato eppure vivo, pauroso,/ perché velato di torve antinomie/ perché nutrito di torbide euforie*.

Sul paesaggio, nelle diverse condizioni climatiche di sole ghiaccio vento, il poeta solighe se fonda il suo rapporto con la poesia, *fanciulla-sacerdos in aeternum*, il suo parlarci-farla parlare, parlarne, cercarla – *tanto pazzamente ti chiamai* – dentro e fuori si sé come in uno specchio; una voce immancabile, presentata esplicitamente o spesso velata, allusa con oggetti del paesaggio o figure retoriche costruite sul paesaggio. Le sue energie sono votate a questo: scovare, inseguire *tracce del sublime* in qualsiasi oggetto, anche della materia più bassa; in ogni caso, *delizie in cui s'insinua il sublime*, perché *non ha tregua il sublimizzarsi*. Si direbbe una ricerca instancabile ineludibile imperdibile, come testimonia la nota in settenari (*interno copertina/ del codice postale*), una ricerca per l'appagamento di un bisogno inesauribile e con tutto il suo urgere, alla stregua di *un-quasi-inevitato/ abbandonico testamento*, in cui siano raccolte *altre parolete: con-*

tente de sé/ tochetin de parole. La soddisfazione, la saggezza del porsi e del sentire non sono mai per sempre raggiunte e ferme, perchè c'è qualcos'altro, sia piccolo, come *tre lampi di fotofiammiferi e bolle d'aria o insettini-figure*, sia grande, ancora da indagare e rendere poeticamente nell'ascolto di *grido di lontananze, di silenzi a milioni di anni – tema/ da inseguire, perseguire, decrittare, ripetere frattalmente*. I risultati sono variamente espressi e rappresentati secondo la fase in cui si trova il raspere. Ecco allora oggetti che *non si facevano sapere*, come di fronte a un *passaggio sbarrato cancellato rettamente/ sbattuto in faccia inchiodato*, da cui la rabbia per la momentanea impotenza: *Dammi il seno ora, ora, subito, ben puttana,/ da dietro la grata, dalla mia passione generata*. Il poeta invece anela possedere la capacità dell'elleano di spuntare da ogni interstizio, alla realizzazione di *come vorrebbero essere le parole, ma qui/ slittano in paralisi, in interni di poesia*, cui è attribuita la qualificazione *altastrangolata*. E poi il pacificarsi, però quella *ccalma che ovunque scarcerata incarceri*, per la composizione del *serto di pause e di parole*, il godimento psico-fisico quando *come su vitreo fondo di lago vulcanico/ oh come cantano i nomi, i segni, i solfeggi/ [...]/ al di là di tutte le leggi*. Dunque, il piccolo (perfino “nanomillimetri” e “nanosecondi”)/ grande anche domestico attira l'attenzione di Zanzotto sia nello spazio sia nel tempo: da oggetti minuti come papaveri elleano serpi globi di pappi rami fil di ferro denti, a spazi ampi come rocce lago cielo; da date precise come 19 gennaio 29 febbraio 25 aprile, a decenni millenni ere *terremoti d'altri milioni d'anni fa*.

Sul fare e continuare a fare poesia anche per lasciarla in eredità, il poeta scrive che cosa essa rappresenti per lui a questo punto, ossia

LA POESIA: confidenziale colpo di gomito alla morte.

Zanzotto rivolge frequentemente il suo discorso allocutivo alla poesia, come a se stesso, stabilendo tra sé e la materia di cui tratta una forma di dialogo-monologo, in cui alla varietà di tu/ voi corrisponde un io/ noi sfaccettato. Si tratta di un vocativo, attraverso il quale – o anche attraverso il quale – si intrecciano il presente, *già passato mentre lo nomino* e *usuraio atroce*, il passato anche lontano e remotissimo, e il *tappeto marcio di futuro*; lascia in ogni caso le porte sempre aperte alla memoria, come attestano i tempi dei verbi, anche se Zanzotto osserva: *E trema la memoria nel e-trema.*

Accanto alla seconda persona con cui di volta in volta il poeta, oltre a nominare la poesia come *immensa madreperla* o in altri modi, chiama luoghi, per esempio *Ligonàs Dolle Marghera*, persone, per esempio *cara maestra Toseta Silvia*, avvenimenti, o *eterno 25 aprile 29 febbraio*, cose concrete o astratte, per esempio *mercato cancri di faville scheletri voi occhi – colori veri, colori falsi – silenzi geometrico avvenimento o brevità fervente*, vegetali, per esempio *papaveri elleboro succo di melograno*, si erge predominante la prima persona che, per esempio, nel confronto fra passato e presente, da *infans – iudex* diviene *raggio ora io*, si definisce *mucchio di metallici rottami*, si pluralizza in *noi*, *racimoli del fuoco* e in *formichine/ pulite dalla rugiada ancora per un/ po' prima di essere inghiottite dal pus*, ma soprattutto dichiara il suo rapporto laborioso e di immedesimazione con la poesia in *io, fatto parole, dissolto in parole fugitive (o abortive)*, il suo stato in *sono tuo schiavo* (frase in greco).

Zanzotto ci dà assaggi del suo laboratorio con le due versioni di *Crude del Pedrè* e di *Osservando dall'alto della stessa china il feudo sotto-*

stante, con la ripetizione identica del distico finale in due poesie di *FU MARGHERA* (?) e quasi identica in un'altra che le precede nella stessa sezione, con (*Forre, fessure 2*) che riprende titolo e contenuto di un testo di *Sovrimpressioni*, con *Continuazione "Tu sai che"*, ossia la ripresa del discorso sui papaveri in *Meteo*. Soprattutto, però, ci fa vedere il risultato, nei singoli testi, di quel «meticoloso atteggiamento artigianale» che lui stesso argomenta come necessario nella composizione a tutti i livelli, con cui provare «felicità dello stesso scrivere»¹.

Ci si accorge infatti che il poeta, mentre prosegue per la strada della sua sperimentazione, continua a «scalpire scalpellare graffiare la lingua»², la cui prima evidenza si trova nell'aspetto visivo e metrico-ritmico-sintattico. La maggior parte dei testi ripropone la disposizione dei versi – di varia misura, tra cui endecasillabi e settenari sparsi ma particolarmente concentrati in qualche poesia, molti segmenti lunghi e lunghissimi o brevissimi (singole parole anche vuote) – sullo spazio della pagina con il movimento dei rientri a sinistra e l'allargamento di vuoto fra parole. Talora integra il testo una premessa in prosa o una nota a margine anche in versi; diverse parole perfino interi versi o quasi qua e là hanno il carattere tutto maiuscole, mentre altre sono sottolineate. In più casi le poesie sono accompagnate da disegni o schizzi, simboli grafici di vario tipo, compreso il matematico, come parentesi e frecce anche manoscritte. L'estremità dei versi è segnata numerose volte da preposizioni articoli o congiunzioni che acuiscono la spezzatura e la sospensione.

¹ A. ZANZOTTO, *Qualcosa al di fuori e al di là dello scrivere*, in *Prospezioni e consuntivi*, in *Le poesie e prose scelte*, Mondadori, Milano, 1999, p. 1234.

² *Ibidem*.

La lingua di Zanzotto insiste con la commistione di codici e registri (dal colloquiale all'elaborato) da cui derivano cortocircuiti e polistilismo. Nei testi in lingua italiana, la più parte – ce ne sono infatti alcuni completamente in dialetto – il poeta immette inserti in lingua greca e latina, in sanscrito e nelle lingue straniere contemporanee, fra i quali compaiono citazioni e riferimenti che riconducono a Cicerone Properzio Seneca, al poema sanscrito *Canto del Beato*, a Paul Celan; inserti del dialetto stesso. Un mondo culturale variegato, non soltanto letterario e poetico, abbracciato ad ampio raggio dal poeta, le cui spie rimandano per esempio al Corano, all'induismo, a specifici settori scientifici, oltre che ad autori come Pascal Valéry Carducci Palazzeschi Montale Poe, a canzoni.

Il poeta solighese provvede massicciamente a neoformazioni lessicali, soprattutto “conglomerati” – univerbati o più spesso no – come si diceva ma non solo, disseminate in tutto il libro, rispondenti a esigenze di significato e/o di suono, da raccogliere esemplificando, nella categoria dei nomi: *ultra-confine ultra-coscienze ultrademenze, vita-morte-umidore osso-chiave bellezza-bruttezza risa-singhiozzi oro/ombra libri-legni sera-bufera minzione-menzione, orecchiepupille telefrizerfrigoriferi idiotitani madrevento stradelunevalli sauriansauro*; dei verbi: *udire-svanire affidarsi-sfidarsi, giaccischio sgeometrizzi infavolire infavellare insqualano slimina*; degli aggettivi: *verdi-fradici tossico-tonte ideale-irreale freddo-fremente scoppiettante-immoto biondo-infidi fresco-sereno ab-reale verde/viola finto-esausti inseppebbile-inestinguibile falso/vero, mistico-mitico, verdemorto grigeoro verdeimplosa sacrosadica, inscalfibili illinguibile costruttivistica demolistica*; anche degli avverbi: *al-di-qua, frattalmente*. L'ultima voce riassume in sé l'appartenenza alla lingua della matemati-

ca e alla categoria degli avverbi in *-mente*³, usati con grande abbondanza in questo libro, che registra anche una numerosa presenza di aggettivi superlativi.

Con il materiale linguistico Zanzotto, a partire quasi sempre da elementi reali, costruisce una fitta serie di figure diverse, che toccano la metrica, per esempio, con la tmesi di *lacri-/ marono* e *feli-/ (sternuto) cità*; il significante, con le onomatopee, con effetti fonici (senza per altro tralasciare la formazione di numerose rime e assonanze sia interne sia esterne) come *rapidi rapienti capogiri, alibi abili, ora rara, ère erose, ramoscelli rami ramaglie*, la giunzione *follia - folle - fogli - foglie*, con l'impiego di antonomasie, come *febbrili - fabbrili arraffati - arruffati gambine - bambine colori - dolori*; la sintassi, con diverse anafore anadiplosi epanadiplosi e il loro intreccio in *E trema la memoria nel e-trema/ trema [...]/ al sovrapporsi trema*.

Esse riguardano soprattutto il significato con la costruzione di antinomie-ossimori, che rappresentano grovigli di contraddittorietà: ecco allora *mirabile trappola, verosimiglianze inverosimili, bellezza-bruttezza, fremito statico, rogo di gelo, stridi muta, povertà sublime, fornace fredda, bolle il sottoghiaccio, alto/umile avvantaggiarsi*. Con metafore e similitudini: per esempio, *tenue come bava di ragno, vero come il fil di ferro, canzoncina squittita, viola in mano della memoria, si palpa come un vento, pisolini piccoli pioli, insqualano tetri ruggiti di urti, il cane falce uomo, dulie ipodulie latrerie come boschi e barchi d'oro, in tanti stracci come un fante*. Con varie sinestesie: per esempio, *luci audibili, friggono luci disperse, la luce si raggelò, canzonette di luci*.

³ Cfr. ID., *Epilogo. Appunti per un'elegia*, in *IX Ecloghe*, in *Le poesie e prose scelte*, cit., p. 260: *Avverbio in «mente», latte sicurezza*.

Tutto attesta un'indiscutibile ricchezza lessicale, che esprime spesso la sua abbondanza con coppie, anche terne, di nomi aggettivi verbi avverbi, a volte con occorrenze delle stesse parole; molti vocaboli sono plurisillabi, con frequenza notevole di proparossitoni, nonostante il poeta parli di *timore di sdrucchiole*⁴.

L'intero lavoro, la cura, gli accorgimenti stilistici adottati da Zanzotto sono tesi a rappresentare in modo efficacissimo l'esplorazione della realtà con tutto il corpo con tutti i sensi, sia pure un po' intorpiditi, compreso il *sestosenso/terzoocchio* [...] *tremolo e selvaggio nel valutare e soppesare*⁵, che lungi dall'essere offuscato sembra abbia rafforzato la capacità di penetrazione e, nella ricerca di armonie, fa cogliere al poeta qualche occasione di gioia nel mondo che ama mentre sempre più spesso disarmonie squilibri dissesti derive.

GUGLIELMA GIULIODORI

⁴ ID., *E così ti rintracciamo*, in *Conglomerati*, Mondadori, Milano 2009, p. 101.

⁵ ID., *Diffrazioni, eritemi*, in *Il Galateo in Bosco*, in *Le poesie e prose scelte*, cit., p. 559.